

PARTE SECONDA

**Il dissolversi della potenza politica del Baronaggio.**

---

CAPITOLO PRIMO.

UN AUDACE RIFORMATORE: IL VICERÉ CARACCIOLLO

1. Il marchese Domenico Caracciolo: il suo passato. — 2. Ideali, sentimenti, tendenze spirituali e politiche del futuro viceré di Sicilia. — 3. La sua destinazione al Vicerame siciliano.

1. Un regio dispaccio del maggio 1780 comunicava al marchese Domenico Caracciolo, ambasciatore napoletano presso la Corte di Parigi, la sua promozione a Viceré di Sicilia. La sua persona era, allora, meno ignota nel mondo politico ed intellettuale parigino che in quello napoletano; e nemmeno oggi, dopo le amorevoli indagini dello Schipa<sup>1</sup>; del Croce<sup>2</sup> e del Nicolini<sup>3</sup>, che hanno illustrato le fasi più importanti della sua vita di ambasciatore e di primo ministro di Ferdinando IV, essa può dirsi del tutto conosciuta dagli studiosi. Pertanto, noi diremo qui quel tanto che basti a prospettare la personalità, prima che il suo Sovrano lo chiamasse, improvvisamente ed in età ormai inoltrata — aveva circa sessantasei anni, essendo nato a Malpartida de la Serena nella Spagna il 2 ottobre 1715

<sup>1</sup> M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII ecc.*, cit., pubblicato nell'« Arch. stor. nap. », XXI (1897), oggi nel volume *Nel regno di Ferdinando IV*, cit., p. 8 sgg.; IDEM, *Un ministro napoletano mai noto e peggio giudicato*, estratto dallo « Studio giuridico », Napoli, 1927.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, nel volume *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1927), vol. II, pp. 83 sgg.

<sup>3</sup> F. NICOLINI, *L'abate Galiani ed il marchese Caracciolo. Lettere inedite*, nella rivista « *Pegaso* », II (1930), pp. 641 sgg.; v. inoltre PONTIERI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio in Sicilia*, estr. dall'« Arch. stor. sic. » (Palermo, 1928); IDEM, *Il marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, e il ministro Acton. Lettere inedite sul governo di Sicilia (1782-86)*, cit., Napoli, 1932.

da padre napoletano e da madre spagnola — da un ufficio sereno e pacifico, qual'era un'ambasciata di non troppa importanza, a quello, laborioso ed appassionante, della direzione del governo d'un paese.

Da giovane, il Caracciolo era stato fra i più assidui ed affezionati discepoli di Antonio Genovese. Alla scuola di questo Maestro, che fu un mirabile artefice di nuove coscienze nel Mezzogiorno, e nei circoli intellettuali di Napoli, tutti pervasi di spirito giannoniano e progressista, il suo animo s'era dischiuso alle fresche correnti di quella cultura, che si faceva banditrice di rinnovamento civile fra i popoli. Ciò valse a creare in lui un senso d'insoddisfazione, per cui gli venne presto in uggia la società napoletana, che gli appariva ogni giorno più difforme e lontana dagli ideali vagheggiati, e la magistratura, alla quale, cadetto com'era di famiglia patrizia, aveva dovuto avviarsi, giungendo al grado di giudice del tribunale della Vicaria.

Da tale inescusabile situazione spirituale lo trasse il Tanucci, ch'era all'apogeo della sua fortuna politica. Egli ebbe modo di scorgere la dirittura morale del Caracciolo, le sue larghe cognizioni, lo squisito senso d'osservazione, l'amore fervido per il proprio paese e la schietta devozione per chi ne reggeva le sorti; ritenne, perciò, che lo Stato avrebbe trovato in lui un ottimo servitore, se fosse stato destinato a mansioni ed in una residenza più confacenti alle sue esigenze spirituali. Fu così che, nel 1752, il Caracciolo abbandonò definitivamente Napoli con una missione diplomatica e, poco dopo, con l'incarico di supplire l'ambasciatore napoletano a Parigi, donde, due anni dopo, nel 1754, passò, in qualità d'inviato straordinario, presso la Corte di Torino, e più tardi, nel '64, a quella di Londra; e di lì, nel 1771, col grado di ambasciatore titolare, a Parigi. In questa città egli restò altri dieci anni, fino a quando, cioè, non si pensò di promuoverlo al Vicereame di Sicilia, rimasto scoperto in seguito al richiamo del principe Colonna di Stigliano.

Napoli, Torino, Londra, Parigi: tali le città ove il Caracciolo aveva trascorso la parte migliore della sua vita. Società diverse; temperie morale e politica anch'esse diverse; tradizioni, costumi, sentimenti, modi di pensare non meno differenti:

è naturale come di tutto ciò il colto diplomatico napoletano, osservatore acuto di uomini e di cose, dovesse sentirne profondo l'influsso. Ne trasse, anzi, tutta un'esperienza, con cui arricchì e sostanziosò le sue idee ed i suoi ideali, e se ne fece lume e guida anche quando venne a capo del governo di Sicilia.

Né oggi ci è difficile penetrare nella coscienza di lui e di conoscerne gli aspetti più rilevanti. Da poco tempo son venute in luce parecchie lettere, ch'egli scrisse al Tanucci ed al caro amico Galiani da Torino, da Londra e da Parigi: attraverso tale ricco carteggio noi possiamo venire agevolmente a contatto con lo spirito di questo personaggio, che fu tra i più interessanti della società napoletana nel secondo-cinquantennio del secolo XVIII.

2. Allontanandosi nel 1752 da Napoli, il Caracciolo portava con sé il desiderio che la sua patria, per la quale una nuova ora da un pezzo era cominciata con la conseguita indipendenza, s'incamminasse finalmente e coraggiosamente per le vie del civile progresso. Questa via, additata dal Giannone e dal Genovese, era stata meglio tracciata e proseguita da coloro che si erano educati nelle opere del primo ed alla scuola del secondo: sono essi gli alfiere spirituali di quell'ardente partito progressista, che a Carlo di Borbone prima, a suo figlio Ferdinando poi, chiederà riforme con crescente audacia. Senonché questo partito, che pur rappresentava quanto di meglio vantava la classe colta della capitale, non aveva molti seguaci, onde, in un ambiente apatico, viziato dalla persistenza di vietati pregiudizi e dal predominio degli alti ceti sociali, ch'erano caparbiamente conservatori, la voce dei giovani assertori di rinnovamento non era riuscita a realizzare notevoli riforme fin oltre la partenza del primo Borbone dal Regno. Di qui lo scoramento del Caracciolo, il quale, scettico di natura e fors'anco pessimista, aveva constatato quanto i disegni vagheggiati da quel partito, di cui egli era uno dei più entusiasti rappresentanti, urtava fatalmente contro la realtà.

Ma, quali erano gl'ideali di rinnovamento, che a Napoli infiammavano un'eletta falange di spiriti liberi e zelanti di bene pubblico? Essi possono riassumersi in una frase felicissima dello

stesso Caracciolo, benché egli la riferisse propriamente alla Sicilia: «liquidare l'eredità del passato». Il che significava: procurare al Regno potenza, prestigio, ordine, prosperità, affrancandolo da tutti i ceppi che da secoli lo immobilizzavano all'interno ed all'esterno, ed avviandolo verso le mete segnate dal pensiero nazionale. In termini più concreti, si propugnava: emancipare il Regno dal secolare non onorevole vassallaggio dalla Curia romana; ridurre entro più congrui confini il clero, troppo numeroso, troppo potente e invadente, troppo privilegiato: circoscrivere la potenza feudale, ostacolo al civile avanzamento ed alla ricchezza del paese; rinvigorire l'organismo statale, riformando tutta la pubblica amministrazione, secondo i suggerimenti dei nuovi tempi, e chiamando al governo uomini illuminati; risvegliare e favorire le energie umane e naturali, depresse od ignorate, onde il Regno risorgesse dalla povertà in cui giaceva da secoli; infine, quasi a garanzia di codesta complessa rinascita, bisognava saldamente stringere la «Nazione» alla Dinastia, vedendo in essa l'antesignana del progresso, la dispensiera dei beni che l'avvenire avrebbe prodigato.

Programma nobilissimo: esso derivava da quel risveglio intellettuale che la seconda metà del Seicento segnò, come abbiamo accennato, per Napoli, ed attingeva vigorosa consistenza e freschezza d'attualità da quell'assolutismo illuminato, che ormai era o stava per passare dalla teoria alla concretezza del reggimento politico in vari Stati d'Europa<sup>1</sup>. Senonché, a metà del secolo XVIII, questo stesso programma implicava, per l'Italia meridionale, una rivoluzione, sia perché incontrava scarso favore nel clima morale di essa, sia perché gli assertori di tali ardimentose riforme, fin troppo idealisti e vagheggiatori di nuove sistemazioni politico-sociali, mancavano di quel senso storico, che fu difetto comune alla cultura dell'epoca: essi si configuravano la realtà attraverso le astrazioni del loro

pensiero, e quanto più distruttrice era la loro critica, altrettanto fiacchi ed inadeguati erano i disegni ed i mezzi ch'essi escogitavano per le ricostruzioni.

Da tale ambiente esce il Caracciolo. Allontanandosene, egli portava con sé lo sconforto di non vedere la propria patria lanciata, col coraggio e la spregiudicatezza che la sua anima irrefrenabile avrebbe voluto, sulla strada delle riforme risanatrici e rinnovatrici. Questo pensiero assillante lo accompagna in tutte le tappe della sua carriera diplomatica, per cui, fidando sull'efficacia dell'esempio, osserverà accuratamente e segnerà quanto potesse servire di modello e di sprone al suo ministro, il Tanucci<sup>1</sup>.

A Torino, per esempio, trova qualcosa, che invano si cercherebbe a Napoli. Ivi «la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle armi», mentre «il rimanente della gioventù va all'università, essendo proibito con severissime pene agli ordini monastici d'insegnare e di tenere scuole». «Gran segno — egli soggiunge — di uno Stato bene ordinato e congegnato», anche se i Piemontesi gli apparivano «barbari» per la loro poca familiarità con i buoni studi. E che le cose della pubblica amministrazione andassero lassù bene, egli rileva da altri vari elementi: il popolo piemontese è fortemente attaccato alla Casa regnante, onde lo spirito di essa sembra che «vivifichi e si dirami fino alle estreme parti di tutte le classi di persone»; il potere ecclesiastico, non possedendo i vescovi fero privilegio, «né muovendo un passo senza il positivo consenso del principe», si trova contenuto entro limiti molto ristretti, di guisa che il governo agisce, in materia giurisdizionale, con non comune indipendenza dalla Curia romana; per ultimo, in Piemonte, la potestà regia può dirsi, in diritto come in fatto, piena

<sup>1</sup> Su ciò, cfr. per tutti: F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neuen Geschichte* (München und Berlin, 1924), pp. 37 sgg.; K. KASER, *L'età dell'assolutismo*, trad. it. G. B. Klein (Firenze, [1925]), p. 276; A. GERBI, *La politica del Settecento* (Bari, 1928), pp. 140 sgg.; B. BRUNELLI, *Il pensiero politico italiano del Settecento*, Milano-Messina, 1942, p. 25 sgg.; PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*, cit., pp. 4 sgg.

<sup>1</sup> Nonostante l'affetto e la stima che il C. nutriva per il Tanucci, di cui alcuni, a proposito ed a sproposito, lo dicevano creatura, egli conservò sempre quella libertà di giudizio, che gli era connaturata e che lo portava non solo a giudicare spregiudicatamente gli atti del Tanucci, ma talvolta anche a sparlare col Galiani. Cfr. RASN., *SS.*, fascio 802; MARMONTEL, *Mémoires* (Paris, 1804), t. II, pp. 123-125; NICOLINI, in «Pegaso», cit., p. 642; PONTIERI, *Lettere*, p. 102; E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942, vol. I, p. 91, 110 ecc.; vol. II, p. 431.

ed assoluta. « Il principe ha rimpastato le leggi, la polizia, le fortune e finalmente tutta la costituzione interna del paese a modo suo »; ha compiuto il catasto dei beni dei cittadini, perché ciascuno pagasse in proporzione delle proprie sostanze. Esempi eloquentissimi per la sua Napoli, in cui tante legislazioni e procedure esistevano e s'intersecavano con discapito della giustizia, ed ove la mancanza d'un catasto e la persistenza di privilegi antiquati pregiudicavano la sovranità regia ed i diritti del fisco, offendevano la giustizia distributiva ed accrescevano la burbanza dei nobili.

Poco il Caracciolo ebbe da osservare a Londra. Si è che la sua mentalità settecentesca lo portava a preggiare, meno di quanto conveniva, la Costituzione inglese, ch'egli, razionalista, giudicava senz'altro assurda, sia in teoria che in pratica; ed in questo giudizio convenivano parecchi altri statisti del continente, non escluso il Tanucci<sup>1</sup>. Ma qualcosa da lassù poteva pur essere utile ai suoi conterranei, abituati a carezzar chimere ed a starsene giocondamente inerti: il gran senso pratico degl'Inglesi, che si mostravano inclini a posporre agli affari, ai guadagni, al commercio, ogni cosa.

Parigi invece, fu il soggiorno prediletto del Caracciolo. Aveva ambito di essere destinato in questa metropoli da un pezzo, poiché, nel secolo XVIII, essa esercitava un fascino irresistibile sull'animo di molti intellettuali italiani. Insofferenti della monotonia, del vecchiume e del retrivismo che sovrastava sui loro paesi, essi vedevano in Parigi la patria ideale ed, a tinte assai vivaci, se la raffiguravano come il cuore ed il cervello d'un mondo in corso di rinnovamento<sup>2</sup>.

Tale, invero, essa apparve al marchese Caracciolo. Temperamento facile all'arguzia, all'ironia, al motteggio, anche su cose che s'imponessero al rispetto dei più; di non troppi scrupoli, quando si trattava di correre dietro a qualche galante avventura; nemico d'ogni fanatismo, superstizione e tradizionalismo, quanto tenero delle amicizie di uomini colti e liberi, egli si

<sup>1</sup> Cfr. W. MATURI, in « Nuova rivista storica », XI (1927), p. 408.

<sup>2</sup> PONTIERI, *Lettere*, cit., *Introduzione*, pp. 13-24; A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, 1911), pp. 168 sgg.

trasferì a Parigi col desiderio di trascorrervi tranquillamente i suoi giorni.

Presto la vita esuberante della città della Senna lo affascina e lo conquide, come un giovane ardente di giovinezza; l'ingegno, la coltura, il brio e lo spirito della sua conversazione gli aprono le porte dei principali salotti e gli conquistano le simpatie dei maggiori astri dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese: l'Helvetius, il barone d'Holbach, il Necker e la moglie, la signora d'Épinay, il Marmontel, il D'Alembert, l'abate Morellet, la signora Geoffrin, la signora Lespinasse, il Diderot, questi ed altri si legano al Caracciolo di tenera confidente amicizia<sup>1</sup>.

A tali sentimenti l'animo suo fu sensibilissimo. Quegli uomini non soltanto lo introducevano, direttamente ed indirettamente, nel mondo più confacente alle sue più intime tendenze e predilezioni, ma lo portavano a svolgere le sue idee filosofiche e politiche con conseguenze talora radicali: così dall'anticlericalismo e dall'anticurialismo alla miseredenza, dagli aspetti più o meno voltairiani, all'eliminazione di tutte le disuguaglianze sociali.

Certo, mai egli s'era sentito tanto felice come nel salotto di madame d'Épinay: in quel cenacolo di filosofi, di uomini politici, di diplomatici, di novatori gli pareva di trovarsi a casa sua; conversava animatissimo, poiché, quando « l'intelligence vive, perçante et lumineuse — sono parole del Marmontel — dont il étail doué, se réveillait, on en voyait jallir comme des étincelles, et la finesse, la gaieté, l'originalité de la pensée, le naturel de l'expression, la grâce du sourire, la sensibilité du

<sup>1</sup> Molti di essi lo ricordano nelle loro memorie e nei loro epistolari, traccian docene talvolta profili molto coloriti, v. MADAME D'ÉPINAY, *Correspondance littéraire*, ed. Percy-Maugras, vol. II, pp. 264, 293, 456 sgg. *passim*; MADAME DE NECKER, *Nouveaux mélanges* (1801), vol. I, p. 266 cit., in GALIANI, *Lettere*, ed. ASSO (Paris, 1881), vol. I, p. 86, n.; GRIMM, *Correspondance littéraire*, ed. Tournoux, vol. XII, pp. 338-417, vol. XIV, p. 337; MORELLET, *Mémoires* (Paris, 1821), vol. I, pp. 67-68, 82, 178; G. GORANI, *Mémoires écrites et critiques des cours, des gouvernement et des moeurs des principaux États d'Italie* (Paris, 1899), vol. I, pp. 165-66; per tutti cfr. CROCE, *Uomini e cose*, cit., vol. II, pp. 92 sgg.; F. NICOLINI, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani. Lettere inedite* (Bari, 1928), vol. I, *passim*; IDEM, in « Pegaso », pp. 663-65.

regard se réunissaient pour donner un caractère aimable, ingénieux, intéressant à la laideur<sup>1</sup>; e quella conversazione, condita dei sali della sua *éerve*, spesso colorita, per mancanza dell'adeguata espressione francese, da un' incisiva locuzione e frase napoletana, rinvigorita financo, talvolta, da qualche intemperanza di linguaggio (che fu un difetto nel quale il Caracciolo cascava non infrequentemente), non poteva non suscitare l'ammirazione entusiastica di tutti i suoi estimatori. Non esagerava il duca di Levis, scrivendo di lui: « On n'a jamais été plus brillant que cet italien »<sup>2</sup>.

Intelligenza portata all'osservazione e alla riflessione sui fenomeni politici, non era difficile che al Caracciolo si presentassero qualche volta nella mente le disgraziate condizioni dell'Italia del suo tempo, di quell'Italia della quale egli, l'antico allievo del Genovese, si sentiva pur figlio. E deplorava di vederla soggetta alle Potenze oltremontane, « divisa e spezzata in piccole dinastie, di cui alcune disarmate e senza alcuna forza e vigore »; e vagheggiava per la Sicilia una forte marina militare che la rendesse padrona dei suoi mari e la emancipasse dalle servitù sia degli Inglesi, « dai quali non era da aspettar bene », che dei Francesi, « la nazione più perfida di tutte »; e faceva infine voti che in ogni Stato d'Italia sorgessero forti spiriti militari da un'educazione veramente virile e « non più fratesca »: affanni, pensieri e speranze di un'anima nella quale c'era già, come negli spiriti più sensibili del secolo, un problema italiano<sup>3</sup>.

Ma soprattutto è Napoli, la sua terra, che a Parigi ritorna spesso alla mente del Caracciolo; ed egli s'interessa, con animo premuroso, alle sorti di essa, domandandone spesso ai vecchi amici e specialmente al Tanucci. Da Parigi, anzi, a contatto di uomini ardenti, come coloro con cui s'era incontrato, il rinnovamento civile e politico dei suoi lontani conterranei gli sembra impresa meno ardua di quanto non gli fosse apparsa

<sup>1</sup> MARMONTEL, *Souvenirs* (Paris, 1804), vol. II, pp. 723-25.

<sup>2</sup> DUC DE LEVIS, *Souvenirs* (Paris, 1879), vol. I, p. 357.

<sup>3</sup> CROCE, *op. cit.*, vol. II, p. 119; NOTA, *Le origini del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 681.

quand'era partito. Non restava che porsi « alla grande opera » delle riforme con passione e perseveranza; i buoni, i savì, gl' illuminati, per ultimo financo gli scettici e gli avversari avrebbero finito col favorire l'avvento di quella felicità e di quel bene collettivo, ch'era nei presupposti di ogni movimento riformatore.

Tali concetti assumono maggior calore, quand'egli si fa a tracciare, un'altra volta, un programma di urgenti riforme, in due lettere del 29 giugno 1773 e dell'8 febbraio '74, al Tanucci<sup>1</sup>. Si scorgono in esse la passione e l'ingenuità comuni agl' illuministi: passione, per la violenza con cui investe le forze politiche dell'antico regime; ingenuità, con cui crede di sostituire ad esse nuovi fattori, capaci di riformare e di risanare la società con un *fiat* taumaturgico. Supponeva il Caracciolo che, dopo oltre vent'anni d'assenza, si fosse già formata nel Mezzogiorno d'Italia una vigorosa borghesia, capace di dirigere, come in Francia, un movimento spirituale e politico insieme. Ciò, in verità, era ancora un'aspirazione; laddove, invece, la dimora in Francia gli aveva irrobustita nell'animo l'antica avversione per i ceti privilegiati, il clero e la nobiltà, al segno che a loro attribuiva in gran parte la causa delle ingiustizie e dei triboli che affliggevano la società dei suoi tempi.

Di questo suo odio per « i gran signori », com'era solito designare l'aristocrazia, egli non faceva un mistero. Dovunque era stato, essi gli erano apparsi cattivi al par della plebaglia; e non pertanto, facendosi forti dello scudo d'una certa inconsistente potenza, intralciavano la strada a tutti coloro che volessero farsi avanti nella vita. Né diversi gli apparivano « i gran signori di Napoli »: essi si facevano chiamare « magnati » e si erano « posti in possesso di una specie di grandezza di propria loro creazione ». Il che non trovava punto conferma « nella Costituzione del Regno, che non ammetteva né grandi, come in Ispagna, né pari, come in Francia, e la differenza era fatta solo dalla maggiore o minore opulenza e da quelle giurisdizioni e feudi, che si compravano come porci ». Eppure essi « preten-

<sup>1</sup> In CROCE, *op. cit.*, vol. II, pp. 103-05.

devano ed ottenevano tutti gli impieghi comodi della capitale e della corte, e gli onori pubblici, senza servire e senza meritarsi, poiché nemmeno « uno di codesti gran signori si trovava per le guarnigioni ad apprendere il servizio militare » o « rimanere per molti anni nella commissione straniera »; e, peggio ancora, quand'essi non contribuivano con le imposte, onde non senza scandalo si apprendeva fuori Napoli che casate primarie non pagavano « nulla di più delle semplici dogane e gabelle, in conformità del più povero cittadino », laddove si cullavano nella neghittosità e sfruttavano il popolo<sup>1</sup>.

Secondo il Caracciolo, questo popolo era vittima d'un fato crudele, che aveva riversato sulle sue spalle tutte le miserie. Era dovere d'un governo onesto venir in soccorso di questo derelitto, che poi costituiva la sostanza stessa dello Stato. Da parte sua, egli si mostrava animato dalla più profonda commiserazione verso i poveri e gl'infelici, la cui elevazione propugnava con lo stesso ardore con cui sosteneva l'abbassamento dei grandi; e questo sentimento trovava la sua ragion d'essere non solo nell'intimo del cuore di lui, buono ed effusivo, ma altresì in quella filantropia, che costituiva l'aspetto etico della filosofia illuministica. Ed è proprio in questo sentimento di pietà e di giustizia, nell'ardore che gli suscitava e nei correlativi abborrimenti, e non già nelle sue perplesse teorie e nei suoi raziocini fatalistici e pessimistici, che si deve riporre — com'è stato osservato — il vero animo e la vera azione del marchese Caracciolo.

Tali elementi permettono ormai di raffigurarci la fisionomia spirituale del futuro Viceré di Sicilia, di scorgerne gl'ideali, i sentimenti, le tendenze etico-politiche e di giudicare s'egli possedesse la preparazione e le attitudini necessarie a reggere un paese. E ci permettono, inoltre, d'intravedere le ragioni per cui la Corte borbonica, rompendo una consuetudine, sia ricorsa a codesto brillante ambasciatore, che per giunta era vissuto lontano dal Regno da circa trent'anni, quando sappiamo che

<sup>1</sup> Lettere del 17 agosto e 28 settembre 1773 e degli 11 dicembre '74, riferite dal CROCE, *op. cit.*, vol. II, p. 99.

il Vicerame di Sicilia, ritenuto una *sine cura*, eccitava le ambizioni dei più distinti funzionari dell'amministrazione centrale, come di parecchi membri dell'aristocrazia napoletana.

Ora, che il Caracciolo stesse all'altezza dell'ufficio che gli si conferiva, quasi a riconoscimento ed a premio dei suoi lunghi servigi, è indubitabile; né, d'altro lato, alcuno più di lui era allora meglio preparato per reggere un paese con larghezza di vedute, con serietà di propositi, con senso squisito di rettitudine e di responsabilità. Opportunamente, a Napoli e fuori, si vide in quella sua designazione l'influsso dei circoli intellettuali, un successo del partito delle riforme; e nella persona del Caracciolo si salutò l'avvento, auspicato ed atteso, della filosofia al potere, nelle Due Sicilie<sup>1</sup>. La qual cosa induce a fare alcune considerazioni molto importanti. Quella cultura, che a Napoli aveva fin'allora svolto forze così esuberanti, poteva finalmente riversarne l'opera benefica fuori dei confini dell'antico Regno, nella vicina Isola sorella<sup>2</sup>. E fu questa stessa cultura a segnalare, nel momento in cui più fervido era il cosiddetto idillio fra la Corte ed il partito progressista e più intensa l'attività riformatrice, gli urgenti bisogni del popolo siciliano e l'obbligo che si aveva di correre in suo sollievo. Forse s'intravedeva che, propagandosi quegli ideali di rinnovamento di là dal Faro e riuscendo ad assorbire in uno stesso moto spirituale coscienze rimaste fin lì estranee al respiro d'una vita più larga e più sana, sarebbero cadute le secolari barriere che avevano separato il popolo della Terraferma da quello dell'Isola, ed una radiosa epoca nuova sarebbe per essi iniziata, sotto il paterno scettro della Monarchia borbonica. Disegni ed aspirazioni senza dubbio nobilissimi, come quelli che miravano a liquidare tristi eredità ed a stringere con un saldo legame Stati e popoli che

<sup>1</sup> DE COSMI, *Delle riflessioni sull'economia ed estrazione dei frumenti ecc.*, cit., p. 18, *passim*; LA LUMIA, *Il viceré Domenico Caracciolo*, nelle sue « Storie siciliane », vol. II, pp. 562-65; CATALANO, *Liberalismo economico e filogianesismo in G. A. De Cosmi*, cit., p. 14.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera di dedica al Caracciolo premissa dal PECCHIA alla sua *Storia civile e politica del Regno di Napoli* [1783], vol. III, pp. v-xxiii; CROCE, *Storia del R. di Napoli*, cit., p. 200.

gli ultimi eventi internazionali erano venuti a porre sotto una medesima dinastia.

Tali propositi, quindi, dell'Illuminismo napoletano non potevano non essere riguardati con simpatia dalla Corte e dal governo. Quella aspirava a conquistarsi in Sicilia la stessa popolarità che s'era guadagnata nell'Italia meridionale, specialmente da quando aveva inclinato verso l'intrepido partito riformatore. Questo, il governo, aveva allora a capo, come primo ministro, un siciliano, il marchese della Sambuca, ch'era successo — com'è noto — al Tanucci fin dal 1776, e nessuno come lui conosceva i bisogni della sua terra e la necessità che fosse presa finalmente in considerazione.

A tradurre nella realtà quei disegni, il marchese Caracciolo parve a tutti indicatissimo. I Sovrani, particolarmente la regina Maria Carolina, nutrivano per lui molta benevolenza, poiché egli aveva dato loro ininterrotte prove di affetto, di fedeltà, di zelo: vero esempio, in ciò, degli uomini di Stato di quella generazione, che sapevano congiungere in un solo affetto la devozione alle istituzioni monarchiche con l'amore al proprio paese ed ai propri concittadini. E v'era poi il fatto che il ministro Tanucci aveva sempre tenuto il Caracciolo in grande considerazione, e non minore era la stima che ne faceva il della Sambuca, suo immediato successore. Certo più viva dovette essere la simpatia e la fiducia nei circoli politici ed intellettuali di Napoli, in coloro soprattutto che lo conoscevano, oppure avevano conservato con lui relazioni epistolari, quali ad esempio, il Galiani, il Filangieri ed altri uomini preclari. A loro giudizio, il Caracciolo, possedeva, come suol dirsi, tutti i numeri: colto della cultura « del secolo dei lumi », giurisdizionalista ed antifeudista accanito, borghese di sentimento e di carattere, novatore, insomma, nel più largo senso della parola.

E veramente, a giudicarlo dal punto di vista illuministico, il Caracciolo appariva un uomo completo, tanto più completo in quanto gli eventuali bollori riformatori avrebbero trovato un buon freno nella sua età ormai inoltrata. Gli stessi Siciliani se n'erano mostrati entusiasti, per la fama egregia che precedeva il Caracciolo, e lo avevano salutato con vibranti componi-

menti poetici e gli avevano manifestato, com'era costume, le loro aspirazioni di larghe riforme riparatrici<sup>1</sup>.

Nondimeno, c'era nel carattere del futuro Viceré qualcosa, che avrebbe sicuramente urtato contro un clima storico e contro temperamenti in assoluta maggioranza radicalmente opposti alle sue idee ed ideali. Erano in lui — e l'abbiamo già accennato — i difetti degli uomini politici del Settecento; l'assenza di senso storico, l'ottimismo e l'astrattismo, che li portava ad andar dietro all'immaginazione delle cose, prescindendo da quella ch'era la dura realtà, e così via; e, per di più, egli difettava sia di quella pratica di governo, ch'è cosa assai diversa dalla politica fatta dai dottrinari ed in sede di critica teorica, sia di una sicura conoscenza degl'ingranaggi, spesso misteriosi, delle pubbliche amministrazioni, compresa la siciliana, che aveva istituti e consuetudini particolari. Non pertanto, a tutto questo non si badò, e, posto che vi si fosse badato, i pregi sarebbero apparsi difetti, e viceversa, secondo ch'essi fossero stati rispettivamente considerati da un opposto angolo visuale e sotto un clima morale differente.

Piuttosto il Caracciolo, come ogni povero mortale, non era scevro di manchevolezze spirituali. Non già che queste offuscassero, menomamente, la sua onorabilità, ma era necessario ch'egli, nella vita pubblica, in mezzo ad una certa società, se ne fosse spogliato, non foss'altro per non pregiudicare la bontà delle sue intenzioni e delle sue opere. Focoso ed effusivo, incline all'irrisione ed all'ironia (come già apparve all'Alfieri, che lo aveva conosciuto a Londra e lo aveva avuto a fianco nei pericoli delle sue avventure amorose<sup>2</sup>), — e di esse si serviva meravigliosamente per mettere in ridicolo uomini, situazioni, usi e costumi che non gli andavano a genio — impulsivo, amante

<sup>1</sup> VILLABIANCA, *Diari*, cit., XVIII, p. 165, riporta il seguente epigramma letto in un'Accademia palermitana:

« En venit ad nostras magnus Caracciolus oras,  
En dabit is patriae quae bona vera desint! ».

Cfr. inoltre: DI BLASI, *Storia cronologica ecc.*, cit., p. 661; LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, p. 562.

<sup>2</sup> V. ALFIERI, *Vita*, Epoca III, cap. X.

delle proprie opinioni e di tendenze autoritarie, spregiudicato e troppo filosofo per non pigliare sul serio quanto non si confacesse ai suoi pensamenti: tutto questo non poteva di certo agevolare la comprensione dei suoi atti, qualunque essi fossero stati. Ma non facciamo anticipazioni; lasciamo che i fatti parlino da sé.

3. Fu per il Caracciolo davvero un fulmine a ciel sereno, quando, nel maggio del 1780, gli giunse la notizia della sua nomina a viceré di Sicilia: perdette la calma abituale, divenne di umore tetro e ne fece perfino una malattia! Non si trattava, in realtà, di avversione preconcepita per la Sicilia, come taluno ha supposto, poiché egli non conosceva affatto l'Isola. Di essa, una volta, egli s'era pur interessato. Trovandosi in Inghilterra, aveva, con rincrescimento, notato che le sete siciliane venivano vendute su quei mercati a circa sei tari in meno di quelle lombarde, nonostante che queste fossero di qualità più scadente, per il solo fatto ch'erano esportate grezze a causa dell'ignoranza dei produttori e della mancanza di moderni telai che ne migliorassero la lavorazione. Il suo patriottismo, educato alla scuola del Genovese, ne fu punto: sperando che la sua voce contribuisse a restituire al paese un primato industriale perduto da un pezzo, egli pubblicò nel 1763, a Westminster, un opuscolo. Con esso egli cercò di richiamare l'attenzione del governo sopra un'antica industria, dalla cui rinascita molto poteva attendere l'economia nazionale, e di scuotere l'indolenza dei produttori siciliani, stimolandoli a svincolare dai ceppi tradizionali un'arte e ad accogliere i nuovi metodi di lavorazione, che altrove erano fonte di copiosi guadagni<sup>1</sup>.

In un'altra occasione il Caracciolo ebbe modo di esprimere un suo giudizio sulla Sicilia, quando, cioè, conobbe la sommossa che aveva costretto il viceré Fogliani ad allontanarsi da Palermo, nel settembre del 1773. Si trattava, in fondo, di un episodio di modeste proporzioni; ma, poiché il governo

<sup>1</sup> Questo opuscolo è oggi introvabile. Esso è ricordato dal SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina*, cit., nella collana «Nuova raccolta», cit., vol. II, p. 229.

borbonico v' intravide lo spettro del Vespro, il Tanucci dovette rivelare le sue ansie al Caracciolo. Il quale serenamente gli rispose da Parigi che, secondo il suo vedere, « la nazione siciliana aveva maggior nervo e vigore e meno buon cuore dei napoletani, ed infinitamente più unione tra la nobiltà ed il popolo », onde, se in Sicilia esistevano mali, questi dovevano considerarsi più gravi, « in considerazione del corpo più robusto<sup>1</sup> ». Giudizio schietto e tutt'altro che sfavorevole, ove si pensi che il Caracciolo non era affatto tenero di Napoli e dei napoletani, per « il cui lazzarismo » e gli sconci costumi varie volte aveva manifestato la sua ripugnanza e il desiderio di starne lontano<sup>2</sup>.

Orbene, nel suo richiamo da Parigi, dalla città del suo cuore, egli vedeva il brusco dileguarsi d'una speranza, segretamente carezzata nel profondo dell'anima; e tanto più quel richiamo doveva angustiarlo, quanto meno egli pensava di non aver mai sollecitato uffici ed espresso ambizioni di sorta.

Dando tempo al tempo, egli cercò, dapprima, di menar le cose per le lunghe: rinuziò, addusse tante buone ragioni per deporre dalle spalle un fardello che riteneva di non poter portare a lungo, interpose amici presso la Corte, procrastinò di settimana in settimana l'odiosa partenza. Invano l'abate Galiani, passato anche lui, fatalmente, parecchi anni prima, per la identica strada, gli faceva giungere le sue eelie per incoraggiarlo al gran passo: « les Siciliens se trouvent offensés et humiliés de voir un homme marcher à reculons pour aller être leur souverain<sup>3</sup> ».

Ci vollero i principi di maggio — ad un anno di distanza dalla nomina — perché il Caracciolo, messi da parte i pretesti, si decidesse a lasciar finalmente Parigi. « Vous allez occuper, Monsieur, une des plus belles places d'Europe » — gli aveva

<sup>1</sup> Lettera del 30 novembre 1773 da Parigi, riferita dal CROCE, *op. cit.*, vol. II, p. 110, 1.

<sup>2</sup> Lettera del 2 luglio 1763 all'abate Galiani, e lettera del 20 aprile '78 al marchese della Sambuca, riportate dal CROCE, *op. cit.*, vol. II, p. 105. In un'altra lettera chiamava Napoli « l'arca di Noè, dove sono tutte le sorti di bestie e poca onesta gente »: cfr. B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani* (Bari, 1914), vol. I, pp. 130-31.

<sup>3</sup> GALIANI, *Lettres*, cit., ed. Asse, vol. II, p. 363; lettera del 3 febbraio 1781.

cortesemente detto, qualche giorno innanzi, nell'accomiatarlo, Luigi XVI. riferendosi alla Sicilia — « Helas ! Sire, la plus belle place de l'Europe est celle que je quitte: c'est la place de Vendôme ! » — gli rispose il Caracciolo<sup>1</sup>. In quella risposta era tutto il dolore del suo cuore !....

Qualche altra speranza lo blandì a Napoli, ove giunse il 7 giugno e donde procrastinò la partenza per Palermo per tutta l'estate, nonostante che un vascello di linea di sessanta cannoni stesse ad attenderlo in porto, non senza gravi spese per l'erario. Alla fine, la voce del dovere ebbe il sopravvento; accompagnato dai voti degli amici, augurantigli di vivere « autant qu'il en faut pour faire du bien à la Sicile<sup>2</sup> », con l'anima piena di accorata nostalgia, ma sorretta ed illuminata da un ardente desiderio di bene, egli salpò alla volta dell'Isola, ove giunse, quasi inatteso, il 14 ottobre 1781.

<sup>1</sup> GALLIANI, *Correspondence*, ed. Percy-Maugras, vol. II, p. 588, n. 1. Cfr. NICOLINI, in « Pegaso », cit., p. 663.

<sup>2</sup> *Ibidem*, vol. II, pp. 167-68.